



La Val di Cembra in Togo: tre comboniani, due suore

di Alberto Folgheraiter

con le immagini di Gianni Zotta

C'è molta Val di Cembra, ma soprattutto sono ben rappresentati in Togo due comuni della sponda sinistra dell'Avisio: Segonzano e Albiano. Nazione dell'Africa equatoriale francese, lunga e stretta che si affaccia (per soli 56 chilometri di costa) sul golfo di Guineà. Con Benin e Nigeria, il Togo fa parte della più ampia (450 chilometri) "costa degli schiavi" dalla quale partivano le navi negriere con destinazione il Brasile. Il territorio è un quinto dell'Italia (appena 56 mila chilometri quadrati), la popolazione non raggiunge gli 8 milioni. Di questi, il 76% ha un'età inferiore ai 25 anni. La lingua ufficiale è il francese, benché i piccoli regni locali, dalla seconda metà del XIX secolo al 1919, siano stati colonia tedesca. Passato alla Francia, il Togo ottenne l'indipendenza nel 1960. Subì numerosi colpi di Stato militari (il primo nel 1964). Nel sud del Paese vive il popolo "ewé" (38% della popolazione) che per la maggior parte è animista, segue cioè la religione tradizionale africana. Tre le 45 etnie, ci sono gli Uaci (15%), i Kabyé (23%).

Di 47 religiosi comboniani trentini ancora viventi (furono più di quattrocento, in un secolo) 32 operano in terra di missione. Di costoro, tre sono impegnati in Togo. Si tratta di Donato Benedetti (1959), da Segonzano, arrivato a Lomé, una prima volta, nel 1994; di Bruno Gilli (1943), da Albiano, in Togo da 46 anni; del fratello Fabio Gilli (1935), cieco da molti anni, il quale ha avviato a Lomé scuole e laboratori per ragazzi ciechi.

Due le missionarie: Dores (Luciana) Villotti (1949) da Segonzano, delle suore della Provvidenza, in Africa dal 1973, prima in Costa d'Avorio poi in Togo; e Lina Ravanello (1953) da Albiano, camilliana, per 35 anni in Benin, da quattro in Togo.

I missionari e le suore trentini gestiscono scuole e ospedali a Lomé, a Tabligbo, a Ahépé, a Kouvé. Aiutate in questo dalle donazioni di singole persone della Val di Cembra e dall'impegno più che ventennale dei volontari della "Stella Bianca".

I quali hanno fabbricato intere palazzine nel complesso ospedaliero di Kouvé, nel complesso scolastico di Ahépé e a Tabligbo.

Nel mese di maggio, in Togo e Costa d'Avorio, dove pure sono presenti le suore della Provvidenza, si è recato in visita il pediatra trentino Antonio Mazza, già primario all'ospedale di Cles, presidente della fondazione "Casa Accoglienza" di viale Bolognini a Trento.

Il dr. Mazza collabora per la parte sanitaria delle strutture gestite dalle suore della Provvidenza. A Kouvé, la superiore è suor Dores (Luciana) Villotti da Segonzano, già superiore provinciale della sua congregazione religiosa per Togo, Benin e Costa d'Avorio. È sorella di suor Irmarsa (Carla) Villotti, 75 anni, che è stata per 12 anni superiore generale della congregazione delle suore della Provvidenza (di San Gaetano da Thiene) fondata da San Luigi Scrosoppi, a Udine, nel 1837.

Dores, “l'africana” di Segonzano missionaria da 45 anni sulla “costa degli schiavi”



Dores (Luciana) Villotti (1949) è suora dal 1970. «Ero andata a frequentare le scuole medie a Gorizia - racconta - inviatavi da madre Gualberta [che fu presente a Segonzano sin dal 1950]. Crescendo ho fatto poi la scelta di restare, anche perché mi piaceva il lavoro e il rapporto con la gente».

Ancora al tempo del Postulato, il periodo di formazione e preparazione al Noviziato che segna l'entrata in una congregazione religiosa, Dores Villotti aveva chiesto di poter andare come missionaria in Brasile. Due anni dopo la “Professione”, la pronuncia dei voti tra cui quello dell’obbedienza, le fu offerta la prospettiva di partire per l’Africa. Era il 1973, 45 anni fa. Si trattava di fondare una prima comunità religiosa in Costa d’Avorio. Erano in tre, partite con la diocesi di Gorizia (Fidei Donum, come aveva suggerito il Concilio Vaticano II) assieme a due laici.

Dores è rimasta in Costa d’Avorio sino al 1985. Alla periferia di Abidjan, ad Anonkoua Kouté, le suore avevano avviato un centro sanitario che fu devastato, assieme all’abitazione delle religiose, nel corso della guerra civile che ha sconvolto il Paese dal 2002 al 2011. Oggi la maternità e i vari reparti di questo centro sanitario, cui fa riferimento una popolazione di almeno 40 mila per-

sone, sono stati rimessi in funzione. Vi hanno concorso, negli anni, anche il volontariato trentino: dalla Provincia autonoma di Trento all’associazione “Casa Accoglienza alla vita Padre Angelo”, Solidarmondo e “Stella Bianca” della Val di Cembra.

Quando suor Dores era in Costa d’Avorio (ma il suo interessamento è proseguito anche dopo, essendo stata eletta “Superiora Provinciale” delle suore per Togo, Benin, Costa d’Avorio e Sudafrica), è stata aperta una struttura sanitaria a Konguanou, nel centro del Paese. L’ospedale, nel quale sono curati oltre cinquanta giovani e donne colpiti dalle ulcere del Buruli (che devastano e mutilano i corpi), dista circa 30 chilometri da Yamoussoukrò, la capitale politica della Costa d’Avorio. Qui le suore della Provvidenza hanno avviato una scuola professionale multipla: sarte, parrucchiere, computer, confezioni di vario genere.

Nel settembre del 1985, suor Dores è approdata in Togo, a Kouvé. Altro impegno, altra impresa che pareva impossibile: dar vita a scuola, ospedale con ammesso uno specifico centro sanitario dedicato ai malati di HIV e AIDS. Erano gli anni in cui l’infezione causava un’altissima mortalità, anche fra i bambini ai quali il virus era trasmesso dalla madre fin dalla gestazione. Oggi, grazie anche alle cure preventive e agli interventi per bloccare la trasmissione fetale madre-bambino, quella che è stata chiamata “la peste del terzo millennio” è in via di contenimento e di regressione.

«Il centro di cura dell’AIDS intitolato a P. Luigi Scrosoppi - racconta - fu avviato dopo la canonizzazione del nostro fondatore (fu proclamato santo da papa Giovanni Paolo II nel 2001). L’episodio che gli ha aperto la strada per gli altari, infatti, fu la guarigione di un giovane





africano malato di AIDS. Da qui la struttura aperta nel 2003 e dalla quale sono passate in quindici anni almeno cinquemila persone. Oggi i malati da HIV che noi seguiamo regolarmente sono 1.800. Ogni giorno, una sessantina di loro passa al dispensario per le visite, i controlli, gli esami di laboratorio, la distribuzione delle medicine senza le quali potrebbero passare da HIV all'AIDS».

Le suore italiane (tre) stanno cedendo l'intera gestione alle consorelle africane.

«Lo stiamo facendo finché siamo in grado di seguirle da vicino, ma vedo che il passaggio di testimone sta procedendo molto bene. Per noi è una gioia crescere insieme» dice suor Dores.

Responsabile del centro di cura dell'AIDS è suor Florence, 45 anni. Suor Pierette, 60 anni, è la direttrice di tutto il comparto sanitario. Oltre alle medicine e alle cure, le suore africane praticano un'assistenza sociale su tutto il territorio circostante, dove vive una popolazione di circa 40mila persone. Ci sono 280 bambini, orfani dell'AIDS, che devono essere seguiti e aiutati: con la scuola, con il cibo, con l'affetto.

Racconta suor Florence: «Si va a fare le visite periodiche nei villaggi. C'è chi non prende le medicine perché non ha da mangiare e dice che senza mangiare le medicine rendono fiacchi. Allora dobbiamo fare opera di convincimento che senza le medicine oltre a diventare fiacchi si diventa cadaveri».

Ci sono poi gli adolescenti colpiti da HIV che vanno seguiti da uno psicologo. Spesso sono imbufaliti contro i genitori perché, dicono, li hanno messi al mondo infetti. E qui le suore fanno intervenire gli specialisti perché aiutino i ragazzi a riconciliarsi con la famiglia. Oltre all'HIV, in ospedale si curano i malati di TBC. In tutto il centro ospedaliero operano tre medici (uno pagato dal fondo mondiale, due dalle suore). Il personale è di 65 unità.

In questo sono di supporto le donazioni e le "adozioni a distanza". Soltanto dalla Val di Cembra e da Segonzano, l'associazione di volontariato "Stella Bianca" assicura un intervento annuale per trecento bambini. Con quel denaro è garantita la scuola, ogni bambino ha la propria divisa, a mezzogiorno c'è la refezione sco-

lastica; le famiglie più povere sono aiutate. I risultati sono tangibili. Così come costituiscono un fiore all'occhiello, tra i fiori colorati del Togo, i fabbricati costruiti dai volontari della "Stella Bianca" in vent'anni di collaborazione. Un grande stemma a mosaico campeggia sulla parete esterna della palazzina dove si effettuano i controlli dell'HIV.

«Adesso, rileggendo il vissuto in terra di missione - sospira la suora di Segonzano - e vedendo le nuove sfide ti viene da pensare: se fossi più giovane...».

Che cosa manca?

«Le risorse umane, tanto per cominciare. Molte suore giovani sono a studiare. Siamo rimaste in poche, ma è una gioia vedere che l'opera da noi cominciata viene portata avanti, e con successo, oggi, dalle nuove suore africane».

Già il Comboni (1831-1881), aveva elaborato un suo "piano per la rigenerazione dell'Africa" (15 settembre 1864) sintetizzato con lo slogan: "Salvare l'Africa con l'Africa".





Ogni lunedì mattina, dalle suore della Provvidenza, a Kouvé, arrivano gli handicappati, i malati mentali, i disabili, a prendere il riso. Un sacchetto di riso, per una settimana. Per chi non ce la fa a raggiungere la casa delle suore, provvede una sorta di staffetta della solidarietà. Passa di capanna in capanna a verificare lo stato di denutrizione. E provvede a rifocillare bambini e anziani con farine speciali: un mix di soia, mais, arachidi.

Intanto, come ogni anno, in Val di Cembra la "Stella Bianca" sta raccogliendo farina, fagioli, pelati e altre derrate non deperibili. Un container partirà a fine luglio con destinazione il Togo. Costo del trasporto: 7 mila euro.

D'accordo, a Lomé si troverebbe tutto questo, basterebbe inviare il denaro. Ma da noi, dicono in Africa, ci si abituerebbe a non dare più nulla. Il rischio, insomma, è di perdere il senso dell'altruismo.

Scriveva suor Dores, qualche anno fa: «Si dice "l'Africa è donna" ed è lei il vero centro propulsore dello sviluppo culturale e sociale dell'Africa. Indispensabile è trasmettere, soprattutto alle nuove generazioni, un invito a continuare l'impegno di solidarietà. Con un concreto impegno solidale sarà possibile sperare in un futuro migliore, di giustizia e di pace anche per i più poveri».

Tornando a Kouvé: «Qui non ci sono strutture sociali di presa in carico del malato. Ogni giorno ci troviamo di fronte a casi in cui la gente non può pagare le cure. Lo possiamo fare noi grazie alla solidarietà dei piccoli gesti. Ogni giorno sperimentiamo in maniera forte la Provvidenza».

Che ha diramazioni anche a Segonzano e in tutta la Val di Cembra.

Il praticante Vodù e il ritratto del Papa

Ogni volta che vi passa davanti, vale a dire tutte le mattine per andare a messa con le consorelle, suor Dores Villotti non smette di sorridere di gusto. Sulla parete di una casupola, recintata, che sta proprio davanti all'ingresso della comunità delle suore della Provvidenza, a Kouvé, figura un'immagine dipinta di papa Giovanni Paolo II. Nulla di strano, se non fosse che proprietario dell'abitazione è un fervente animista, un "prete" del Vodù.

«Molti anni fa - racconta suor Dores - mentre stavamo costruendo la nostra casa, venne da noi e disse che gli abitanti del villaggio lo avevano consigliato di far fagotto e andare lontano. Perché, a loro dire, disturbava le suore cattoliche». «Che cosa vi ho fatto di male?» domandò l'uomo. «Nulla», rispose suor Dores. «Anzi, se si rispettano rapporti di buon vicinato va tutto bene». L'uomo se ne andò soddisfatto.

L'indomani mattina, con grande sorpresa delle suore, sulla parete di casa sua comparve l'affresco. In verità, quel dipinto è ancora più importante di quanto non sembri, poiché si trova sopra lo stipite della porta che immette nel "santuario", nella cappella del Vodù. Quando si dice "inculturazione del cristianesimo", cioè la proposta della fede con le categorie culturali e le tradizioni locali. *



BENEDETTI quelli di Teaio che lo hanno DONATO al Togo



Sulla carta di identità potrebbe scrivere: "Donato Benedetti, nato a Teaio, donato all'Africa". Da qualche anno vive a Tabligbo, una cittadina avviata nel 1914 al tempo della colonizzazione tedesca. La parrocchia dello "Spirito Santo", fondata nel 1986, ha avuto come parroco Bruno Gilli (1997-2002). Il missionario di Albiano ha costruito la chiesa e vi ha collocato le campane che furono regalate proprio dalla sua comunità di origine. Nel 2000, quando avvenne la consacrazione dell'edificio, il vicario era Donato Benedetti. L'uno e l'altro appassionati di antropologia ed etnologia: studi in Messico per Donato Benedetti; laurea alla Sorbona, a Parigi, per Bruno Gilli. Quest'ultimo è considerato tra i maggiori studiosi dei riti Vodù. Ha pubblicato infatti alcune opere fondamentali: "Bambini vodù: la nascita nella religione dei Waci del Togo", EMI, Bologna, 2004; "Un culte du Vodù Hebiesso", approccio di una religio-



ne africana presso gli Ouatchi del Togo del Sud, 2016. «Il Vodù è una concezione religiosa ricca di simboli, di ricerca della vita. È una relazione col tempo, con la natura, con l'universo», avverte Bruno Gilli.

Interviene Donato Benedetti: «In questo paese che ha una popolazione di circa otto milioni di abitanti, il 30% si professa di religione cristiana. Si stanno diffondendo rapidamente anche alcune sette evangeliche che mescolano cristianesimo e religione tradizionale del popolo togolese in un sincretismo stupefacente. Nel nord del Paese sta aumentando la penetrazione dell'Islam». Analoga la situazione nel vicino Benin dove le religioni monoteiste interessano il 70% della popolazione (29% cattolici, 16% protestanti, 25% musulmani) e dove coloro che professano il credo Vodù non raggiungono, ufficialmente, il 20%. Tuttavia, precisa il comboniano di Segonzano, «la maggioranza della popolazione, anche se ha abbracciato altri credo, mantiene saldi rapporti con la religione tradizionale e con il culto degli antenati».

Vent'anni fa, nel Benin, il Vodù è stato riconosciuto quale religione del popolo.

Racconta Donato Benedetti che nel Vodù si possono individuare i filoni della tradizione dei "fon" del Benin, degli "ewé" del Togo e degli "yoruba" della Nigeria. Vodù vuol dire "Dio" o "entità superiore". Al "Mawu", il dio supremo, gli uomini non possono rivolgere direttamente le richieste di guarigione, di aiuto o di benevolenza. Devono farlo attraverso la mediazione dei "vodun", gli déi minori, ma non per questo meno importanti: "Dangbé", il dio serpente; "Xu", il dio dell'acqua o "Gu", il dio della guerra.

E poi ci sono gli antenati il cui spirito è sempre presente nelle case degli umani. Tant'è che prima di ogni rito, il sacerdote Vodù offre al feticcio che tiene nella propria abitazione alcuni sorsi di grappa ricavata dal vino di palma. A differenza del vodù di Haiti e del centro





America, importato dall'Africa con gli schiavi, il vodù africano ha poco o nulla a che fare con la magia nera. È una religione di dottrine morali, di cosmologia, di forte impatto sociale.

Padre Donato ci accompagnò in visita a due "sacerdoti" Vodù. Il primo era il capo supremo. Una sorta di "vescovo" dei preti Vodù. Una pista di terra rossa portava al suo villaggio, nella savana. Qua e là, gli acquazzoni della stagione delle piogge avevano scavato buche grandi come crateri. Il missionario comboniano, preceduto da un Pick-up con una guida dei Vodù, procedeva a zig-zag.

Ogni tanto indicava un fetuccio, coperto da una tettoia di frasche, sul limitare dei campi. «Quello è un luogo di preghiera del Vodù». Una sorta di capitello, propiziatorio. Nel villaggio del capo dei "preti Vodù", un grande Cristo crocifisso, retaggio della dominazione tedesca di fine Ottocento, vegliava sui riti degli animisti.

Il nostro accompagnatore, fervente devoto del Vodù, visibilmente titubante e timoroso, aprì la porta che immetteva in una sorta di chiostro della dimora del "venerabile prete" Lota Koffi. Il quale ci fece fare antecamera, nel cortile, per una decina di minuti, sotto il sole

cocente di metà mattina. Quando fummo ammessi alla sua presenza, il venerabile se ne stava stravaccato in una poltrona di pelle, con un televisore che trasmetteva a volume altissimo un documentario sulla fauna ittica dell'oceano. Aveva entrambi i padiglioni auricolari occupati da due telefoni cellulari. Suo figlio, che faceva da assistente, ci fece accomodare su alcune sedie. Il venerabile parlava al telefono in lingua "ewé" con qualche devoto in astinenza da consigli. Quando finalmente piacque a "sua beatitudine", gli fummo presentati. Annuendo compiaciuto, accettò una stretta di mano. Sulla parete, un diploma lo accreditava come prete insigne della religione tradizionale togolese.

Azzardammo una battuta (di spirito): «Dunque lei è come il vescovo dei cattolici, dalle nostre parti».

L'affermazione parve scuotere dal torpore. Da una bocca gigantesca ornata da denti che parevano zanne, uscì un grugnito di soddisfazione. Comprendeva il francese ma si rivolse al figlio nella lingua "ewé". Certo che era il vescovo. Di più. Era il capo dei preti come attestava il diploma rilasciato il 16 giugno 2016 dal vicepresidente della "Confederazione Nazionale dei Preti tradizionali del Togo". Il presidente era residente in Benin, dove il Vodù aveva origine.

Altra battuta per rompere il ghiaccio, avvolti in una cappa di calore che sfiorava i 35 gradi: «Mi hanno detto che lei è medico dell'anima e del corpo».

Per il complimento, che colava come il miele nelle sue orecchie, non serviva traduzione in "ewé". «Naturalmente», rispose in francese.

Stabilito un contatto "umano", domandammo di effettuare qualche ripresa fotografica per mostrare la sua figura in Italia. Sapeva dov'era l'Italia? Non lo sapeva, ma doveva essere qualcosa che valeva la pena di accontentare se tre bianchi si erano mossi da lontano per arrivare alla sua corte.

Tuttavia, per consentire le riprese fotografiche, il sacerdote Vodù domandò consiglio allo spirito degli antenati. Entrò dietro una tenda in un locale che, scoprимmo più tardi, era il "sancta sanctorum" dei suoi





riti. Nella penombra c'era il feticcio al quale, in ossequio agli antenati, il sacerdote Vodù fece bere un sorso di grappa distillata dal vino fermentato di palma. Anche nel nostro villaggio, gli dicemmo più tardi, si distillava la grappa. «Lo vedi che siamo fratelli», fu la venerabile osservazione condita da una sonora risata. Ad ogni buon conto, la riposta del Vodù fu che i bianchi che gli facevano visita erano uomini di pace, pertanto potevano cogliere qualche immagine. Il fotoreporter Gianni Zotta si scatenò in una mitragliata di scatti. Sollecitato, il sacerdote dei sacerdoti della religione tradizionale del Togo mostrò un bastone, una sorta di scettro, con in cima un uovo. L'uovo, spiegò, è il principio della vita. Gli specchi contrapposti, attorno al bastone, vedono il passato e scrutano il futuro. In vena di generosità mostrò agli ospiti la sua cappella privata: un let-

to, amuleti vari, immagini del Vodù. Arrivò un giovanotto, tutto azzimato, con la giacca e una cartella 24ore. «È il mio segretario», lo indicò il venerabile. Il giovanotto pareva seccato dalla nostra presenza. Parlò sottovoce al suo titolare e fummo invitati ad uscire. Fuori, alcuni devoti attendevano di incontrare il sacerdote Vodù.

Andammo in un altro villaggio. Anche qui, stesso cerimoniale, semmai più complesso. Il sacerdote annuì alle presentazioni. Domandò se qualcuno di noi voleva una divinazione. Un nostro amico accettò, tuttavia c'era bisogno di un intermediario africano. Con molta esitazione, la nostra guida accettò il ruolo. Qui entrò in scena il figlio del prete Vodù, un geomante, colui cioè che doveva procedere ai riti e all'interpretazione dei segni. Levò da un sacchetto un pugno di conchiglie, alcune collane, vari oggetti. Il sacerdote andò a prendere in un'altra stanza la statua di un feticcio. Pareva un san Sebastiano. Ogni tanto, il geomante prendeva una collana, la scuoteva nell'aria come un turibolo e pronunciava frasi incomprensibili.

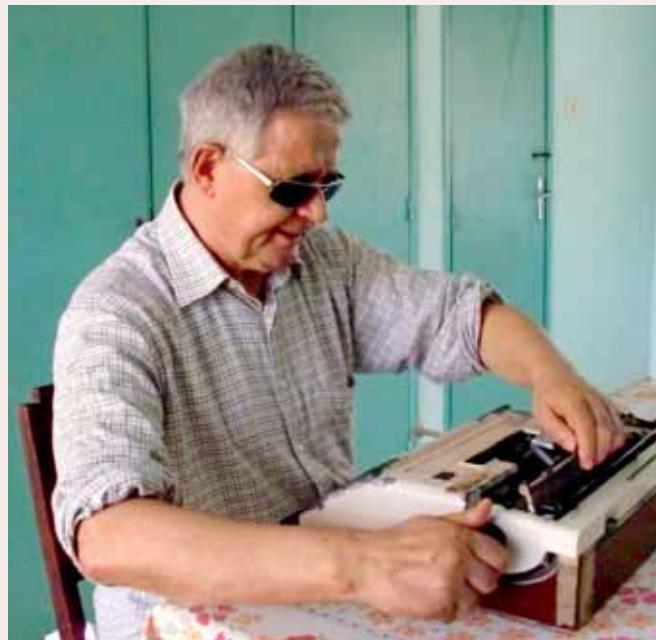
Jean Kankoe, la nostra guida, stringeva in pugno due conchiglie. Ogni tanto, il geomante lo invitava a levarle verso l'alto.

Avrebbe potuto essere benissimo un rito cristiano: si invocava la protezione del cielo sugli stranieri, si augurava loro il benessere del corpo e dello spirito.

Finì che anche qui il sacerdote Vodù ci introdusse nel suo "santuario": una costruzione di mattoni con copertura di lamiera. A una corda sottile era appeso un filo di conchiglie che il prete Vodù mostrò con orgoglio. Il suo contatto fra la terra e il cielo.

Poco dopo, nel villaggio di fango, dove abitava, il nostro accompagnatore mostrò il "suo" santuario. Si levò le ciabatte dai piedi, si sfilò la camicia e bussò per chiedere permesso all'entità divina che stava all'interno. Non sentimmo risposta. Dalla porta aperta si intravedevano piume di gallina e grumi di sangue, quanto restava cioè di un sacrificio propiziatorio. Saremmo potuti entrare, disse, a piedi scalzi. Declinammo l'offerta.





Il missionario cieco di Albiano

«Come vedi - commentò padre Donato - questa è una comunità profondamente religiosa e rispettosa delle altre religioni. Anche molti dei nostri cristiani praticano ancora la religione Vodù. Vengono a messa, fanno la comunione e poi tornano a casa e sgozzano un pollo da sacrificare agli dei degli antenati».

Anche Donato Benedetti tornerà a casa ai primi di luglio per tre mesi di vacanza. Non sgozzerà i polli ma attenderà fiducioso l'apertura della caccia. Perché anche i missionari hanno un'anima (e un fucile).

In fondo tutto il mondo è paese.

Tra i missionari comboniani trentini che vivono in Togo c'è pure Fabio Gilli, fratello di Bruno. Quest'ultimo, cieco da mezzo secolo, ha continuato la sua missione avviando scuole per ragazzi ciechi (in Africa il tracoma e l'oncocerchiasi, detta anche cecità dei fiumi, sono un'emergenza sociale oltre che sanitaria) ma soprattutto laboratori. «Era l'unico modo - raccontò a chi scrive in una precedente trasferta in Togo - l'unica possibilità che avevo per sentirmi utile. Sono contento che le nostre scuole abbiano portato alcuni studenti fino all'Università».

P. Fabio Gilli è a Verona per i postumi di un intervento ortopedico. Nonostante la cecità completa è intenzionato a rientrare in Togo. Possibilmente per il compleanno: 82 "primavere" il 16 giugno. *

